

## **Il brigantaggio nell'Italia unita e negli ultimi anni dello Stato pontificio. Cronaca di un rapimento**

Adriano Sconocchia

### *1. Il brigantaggio post-unitario*

Il brigantaggio sconvolse drammaticamente l'ordine pubblico nel sud del neonato Regno d'Italia, almeno nei suoi primi quattro anni di vita. Le motivazioni che spinsero la popolazione meridionale (prevalentemente contadini) a ribellarsi ebbero origine dalla delusione per le scelte politiche adottate sia dal dittatore Garibaldi (che solo inizialmente emise qualche decreto a favore degli strati sociali più bassi) e dai successivi pro-dittatori inviati dal governo di Torino (Farini, Mordini, Depretis), rispetto alle promesse di cambiamento fatte alle masse contadine, al momento dell'invasione della Sicilia da parte del Generale delle Camicie rosse.

La mancata abolizione delle tasse (tra cui la più odiata quella sul macinato) e la speranza, rimasta vana, di una distribuzione delle terre ai contadini (le terre in effetti rimasero saldamente in mano ai soliti latifondisti dell'ex Regno delle Due Sicilie), alimentarono il malcontento popolare.

La rivolta contadina venne sostenuta sia dai soldi della corte borbonica rifugiata a Roma (dopo la caduta di Gaeta il 13 febbraio 1860, alla fine di un duro assedio comandato dal generale Cialdini durato tre mesi), sia dall'adesione ad essa di molti ex impiegati amministrativi borbonici delusi dal nuovo regno, nonché dai numerosi ex militari borbonici (soprattutto la truppa), che scelsero di aderire al brigantaggio.

Il fatto poi che il primo ministro Cavour avesse deciso che nella Guardia nazionale (la milizia creata come supporto all'esercito per il controllo dell'ordine pubblico nell'ex Regno borbonico) non venissero arruolati elementi di provenienza democratica e garibaldina, fece sì che nella Guardia venissero reclutati principalmente ex borbonici, molti dei quali ancora fedeli a re Francesco II. Inoltre l'ex ministro degli interni borbonico, Liborio Romano, era stato nominato dal dittatore Garibaldi capo della polizia nel periodo di transizione

intercorso prima dei plebisciti di annessione al Regno d'Italia. Liborio Romano, personaggio ambiguo, pensò bene di mettere nei posti chiave della polizia (questori e prefetti) gli uomini del capo camorrista napoletano Tore 'e Criescienzo, con tutte le conseguenze che si possono immaginare (soprusi, violenze e corruzione).

Le prime rivolte furono considerate dal governo di Torino un fattore inevitabile dovuto al repentino cambiamento di governo. Ed in effetti molti dei cittadini del Sud erano convinti di un ritorno imminente dei Borboni sul trono, anche perché dall'esilio romano i reali di Napoli (soprattutto la regina Maria Sofia) continuavano a reclutare uomini da aggregare alle bande brigantesche in azione nel Sud, dove aumentavano di mese in mese aggressioni e omicidi ad opera di quelle bande, soprattutto ai danni di borghesi e possidenti che avevano aderito al nuovo corso politico.

Bisogna tenere presente che anche buona parte del clero (principalmente i parroci) rimasero dalla parte dei Borboni ed anzi alcuni di essi andarono ad ingrossare le fila di briganti. Altra linfa al brigantaggio giunse dai renitenti alla leva, cioè i giovani che preferivano darsi alla macchia piuttosto che passare cinque anni sotto il servizio militare.

Le cifre del fenomeno non sono facilmente quantificabili. Quelle stimate da un famoso storico del brigantaggio, Franco Molfese, parlano di diecimila vittime tra i briganti, ma se consideriamo anche la popolazione civile si può salire fino a cinquantamila. Di certo gli aderenti alle bande, che decisero di abbandonare le loro case e terre per vivere all'addiaccio tra i monti della Basilicata e della Calabria, furono decine di migliaia.

Ovviamente anche l'esercito italiano pagò un grosso tributo di sangue, anche se in numero nettamente inferiore.

Bisogna immaginarseli questi giovani soldati italiani, provenienti dalle lontane regioni settentrionali: totalmente all'oscuro del territorio dove andavano a combattere. Erano ragazzi lontani anni luce dalle popolazioni con cui avrebbero avuto a che fare, sia per tradizioni che per la lingua. Si pensi che allora in Italia si parlava prevalentemente il dialetto locale perché l'italiano era utilizzato solo delle classi più colte. Persino nei palazzi del potere a Torino si continuava a parlare prevalentemente il francese, compresi il primo ministro Cavour e il re Vittorio Emanuele II.

Male armati e agghindati con pesanti divise e zaini, questi ragazzi del nord dovevano inerpicarsi per i monti dell'impervia Sila

dove i briganti, che conoscevano quelle zone, avevano spesso la meglio.

La repressione del fenomeno del brigantaggio da parte del nuovo Stato italiano iniziò subito, fin dal 1861, e in due anni, tra 1862 e il 1863, l'esercito al sud, sotto il comando del generale Cialdini, crebbe fino a 120.000 soldati (circa la metà di tutto l'esercito italiano), suddivisi sotto il comando di generali d'esperienza quali Durando, De Sonnaz, Govone e La Marmora (quest'ultimo con i suoi Bersaglieri). Quei comandanti militari furono spietati e a volte crudeli con il nemico, come d'altronde accade in ogni guerra. Ma a volte superarono il limite della civiltà, come nel drammatico episodio di Pontelandolfo e della vicina Casalduni, nella provincia beneventana, durante l'estate del 1861. I due paesi vennero rasi al suolo per vendetta contro la banda di Cosimo Giordano che aveva sterminato il drappello di 45 militari italiani comandati dal luogotenente Bracci, entrato a Pontelandolfo sventolando una bandiera bianca. I soldati furono fucilati dai briganti e fatti a pezzi. Il caso di Pontelandolfo è emblematico, perché il paese aveva come sindaco post unitario Lorenzo Melchiorre, latifondista corrotto appoggiato dai notabili locali. A lui si opponeva il parroco Epifanio De Gregorio, che chiese l'aiuto della banda di Giordano. Dopo l'eccidio dei militari in un agguato, Giordano issò sul comune del paese la bandiera gigliata dei borbonici, imitato dal sindaco del vicino paese di Casalduni, Luigi Ursini, di fede borbonica al contrario del Melchiorre. Ovviamente i liberali locali filo-sabaudi passarono un brutto quarto d'ora, e molti di loro vennero uccisi e fatti a pezzi. La reazione del generale Cialdini, comandante delle forze antibrigantaggio nel Sud, che come abbiamo detto già si era messo in luce durante l'assedio di Gaeta per la sua spietatezza, fu micidiale. Ordinò al battaglione comandato dal colonnello Pier Eleonoro Negri di marciare sui due paesi i quali, praticamente, vennero rasi al suolo, senza risparmiare violenze e omicidi nei confronti di donne e bambini: fu una strage. Riportiamo qui un brano della lettera che il tenente del 6° reggimento, Gaetano Negri, (omonimo del precedente e futuro sindaco di Milano eletto tra le file dei moderati nel 1884) scrisse al padre il 14 agosto 1861:

Gli abitanti di questo villaggio (Pontelandolfo) commisero [...] atti di mostruosa barbarie; ma la punizione che gli venne inflitta, quantunque meritata, non fu per questo meno barbara. Un battaglione dei bersaglieri entrò in paese, uccise quanti vi erano rimasti, saccheggiò

tutte le case e poi mise il fuoco al villaggio intero, che venne completamente distrutto. La stessa sorte toccò a Casaldone [...] <sup>1</sup>.

Le esecuzioni sommarie furono innumerevoli e spesso senza processo, anche perché già alla fine del '61 la situazione dell'ordine pubblico in tutto il meridione era precipitata. La rivolta era partita dal Matese, cioè tra Campania e Molise, e ben presto si era estesa all'intera Calabria e soprattutto nella Puglia e in Basilicata. Ben presto il governo bloccò la reintegrazione indiscriminata di ex borbonici nei posti pubblici, nell'esercito e nella guardia civile e decise di ricorrere nuovamente ai democratici presenti al sud, compresi gli ex volontari garibaldini, per contrastare la dilagante minaccia del brigantaggio.

Tra le numerose bande sorte in quegli anni, ne citiamo solo alcune: quelle di Luigi Alonzi, detto Chiavone (che agì tra Stato Pontificio e Regno d'Italia), Cipriano La Gala, Manzo, Fuoco, Caruso, Voloninno, Palma, Carmine Donatelli detto Crocco e del suo luogotenente Ninco Nanco, bande che furono attive fino al 1863 (alcune continueranno ad agire fino al 1865 ed oltre, trasferendosi prevalentemente nello Stato Pontificio). Queste formazioni brigantesche, e altre minori, misero in atto (almeno inizialmente) agguati, ricatti e spietati assassinii soprattutto ai danni di quei borghesi, nobili o parte del clero, che avevano sostenuto il processo unitario. A partire dalla fine del '61 la repressione si fece più determinata. In pochi mesi le esecuzioni sommarie e gli arresti di briganti si centuplicarono.

Nel settembre del 1861, un militare spagnolo di nobili origini, don José Borjes, si mette alla testa di un pugno di uomini, 17 tra spagnoli e napoletani mal armati, ed inizia a risalire la penisola calabrese, imitando l'impresa del cardinale Ruffo e del suo esercito della Santa Fede nel 1799, contro i francesi invasori. È sostenuto ed incoraggiato nella sua impresa dai reali borbonici (la regina Maria Sofia in particolare) e dallo stesso pontefice Pio IX. Borjes si auto-proclama comandante delle truppe di liberazione del sud, con l'intento dichiarato di riportare Francesco II sul trono delle Due Sicilie, e ordina a Crocco e alle altre bande di sottomettersi al suo comando. La sua avventura finirà in Abruzzo, dove verrà fucilato proprio dagli uomini di Crocco, il qual mal sopportava quel nobile straniero altezzoso e presuntuoso che voleva sottrargli il comando della banda.

---

<sup>1</sup> A. De Jaco, *Il brigantaggio meridionale*, Roma 2005, p. 161

Stessa sorte toccò, alla fine del 1861, ad un altro ufficiale spagnolo, don Rafael Tristany, incaricato dal governo borbonico, in esilio a Roma, di mettere a punto un piano per prendere il comando delle bande rivoltose dell'ex regno del Sud. Tristany, dopo aver fatto fucilare il brigante Chiavone per insubordinazione, venne arrestato al confine con lo Stato Pontificio dai soldati francesi, schierati a difesa del papa, e fucilato.

Nel 1863 venne illustrata al parlamento la relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio, presieduta dal deputato Massari. La commissione Massari analizzò attentamente il fenomeno e se fossero state prese in considerazione le sue conclusioni forse si sarebbe potuta dare una lettura più articolata ed approfondita del fenomeno brigantaggio, cercando di adottare misure di tipo socio-economico da affiancare a quelle repressivo-militari. Ma come spesso è accaduto nella storia d'Italia l'inchiesta non ebbe seguito e la rivolta del Sud continuò ad essere considerata un pura e semplice ribellione. La mossa successiva fu l'emanazione di una legge speciale contro il brigantaggio, promulgata a metà agosto del '63 e che prese il nome dal suo promotore, il deputato aquilano Giuseppe Pica, che ne curò la stesura su incarico del nuovo governo guidato dal bolognese Marco Minghetti (è bene sottolineare come le conclusioni della commissione Massari furono pubblicate solo dopo l'emanazione della legge Pica). Quella legge era composta di pochi articoli, con intenti esclusivamente repressivi e con lo scopo di minare alla base il brigantaggio colpendo duramente, oltre ai briganti, anche i manutengoli (cioè chi dava loro aiuto e supporto, anche se costretti o ricattati) ed i parenti stessi che ne garantivano la sopravvivenza. Ovviamente, le guarentigie per i sospetti di brigantaggio erano inesistenti ed il carcere, l'esilio e le esecuzioni sommarie crebbero in maniera esponenziale. Ma gli effetti della nuova legge antibrigantaggio si fecero sentire ancor prima della sua promulgazione, mentre era in via di approvazione in parlamento: tra l'aprile ed il giugno del '63 vennero arrestati più di seimilacinquecento persone ad opera dei carabinieri e dei delegati di pubblica sicurezza. Altre migliaia di militari, spesso male attrezzati o in maniera non adeguata a quel tipo di guerriglia, furono spediti sulle montagne pugliesi, lucane, calabresi e campane. In quegli anni si consumarono episodi di rara ferocia da una parte e dall'altra.

La rivolta in Basilicata e nelle zone limitrofe fu stroncata alla fine del 1863; la Calabria venne "pacificata" nel '64 mentre le ultime bande, come quelle di Bernardino Viola, Tamburrini, Cedrone, Fuoco

e Andreozzi, che agivano tra l'Abruzzo, il Lazio, la Terra di Lavoro ed il Cilento, furono debellate soltanto tra il '65 e il '66. Un bilancio finale delle vittime può essere stimato, per approssimazione, ad alcune decine di migliaia di briganti e di alcune centinaia di militari italiani.

## 2. *Il brigantaggio nello Stato Pontificio dopo l'Unità*

Con il progressivo scomparire del fenomeno del brigantaggio nel neonato Regno d'Italia, si può riscontrare, quasi contemporaneamente, il suo lievitare all'interno dello Stato Pontificio. Abbiamo visto come i Borboni, prima da Gaeta e poi dall'esilio romano, tenevano le fila della rivolta anti-italiana. La collaborazione borbonico-pontificia esisteva fin dal 1860. Già prima dell'invasione di Marche ed Umbria da parte dell'esercito sabaudo, era stato organizzato, dalle autorità pontificie, un primo nucleo di resistenza anti italiana, formato da gruppi di contadini e nobiltà reazionaria. Dopo l'unificazione, la collaborazione tra il re Francesco II e Pio IX si intensificò e abbiamo visto come fu soprattutto la regina Sofia la più attiva ad incoraggiare ed organizzare la formazione di bande brigantesche da inviare nell'ex Regno. Due dei luoghi romani deputati all'arruolamento erano piazza Montanara (oggi scomparsa) e piazza Farnese. Le autorità pontificie di frontiera, comprese le truppe francesi di supporto, chiudevano un occhio quando i rivoltosi (o già briganti) valicavano il confine. Fontana, Doria, Garofalo (padre e figlia, Elisa, detta *la Regina delle montagne*), quella della mitica brigantessa Rosa Cedrone, furono alcune delle bande attive in quegli anni fino al '65-'66, ed agirono prevalentemente sul territorio dell'attuale Ciociaria e del Velletrano.

Quando iniziò ad intensificarsi la repressione del brigantaggio da parte dell'esercito italiano, si assistette al progressivo disfacimento delle bande. Alcuni dei criminali superstiti finirono per spingersi all'interno dei confini pontifici e ben presto le autorità romane si trovarono a dover fronteggiare all'interno dello Stato le conseguenze di quel fenomeno nefasto. Il 30 ottobre 1865 il generale Kanzler aveva sostituito l'ambiguo monsignor De Merode al ministero delle Armi e nello stesso periodo il maggiore Leopoldo Lauri era stato nominato coordinatore delle forze di repressione del brigantaggio nelle province di Frosinone e Velletri. Lauri creò un corpo di ausiliari, gli *squadriglieri*, formato da cittadini provenienti dagli stessi paesi dei briganti e che quindi conoscevano bene le zone dove i malviventi agivano e a volte i malviventi stessi. Gli squadriglieri erano ben

attrezzati e conoscevano quelle zone palmo a palmo. Perciò furono molto più efficaci nella lotta al brigantaggio di quanto non lo fossero stati nel periodo post unitario i militari italiani. Alla fine del 1865 la situazione dell'ordine pubblico si aggravò rapidamente ed il 7 dicembre il delegato apostolico di Frosinone, monsignor Luigi Pericoli, emanò un editto ricalcato sulla legge Pica, composto di dieci articoli tra i quali uno che istituiva una commissione mista di giudici e militari che poi si sarebbe trasformata in tribunale speciale. L'editto Pericoli prevedeva un giudizio rapido e sommario e solo in caso di pena capitale bisognava prima interpellare il "superiore governo", cioè i vertici ecclesiastici e il papa, che avrebbe potuto concedere la grazia e trasformare la pena nel carcere a vita (evento molto raro). La riunione di soli tre briganti era considerata "conventicola" e l'editto colpiva duramente i manutengoli e parenti che collaboravano, con un'attenuazione della pena qualora fossero stati costretti con la forza. Nel caso della banda Panici, (una delle più efferate che agiva tra le delegazioni di Marittima e Campagna, le attuali province di Latina e Velletri, e quella di Frosinone) le autorità giudiziarie incarcerarono molti dei parenti dei briganti per un lungo periodo, salvo poi liberarli dopo aver accertata la loro estraneità alle malversazioni del brigante. Ma oramai il danno era fatto perché la permanenza per mesi in carcere comportava la perdita della reputazione nel paese dove vivevano e l'impossibilità di attendere alle proprie attività e quindi al sostentamento della famiglia. Esempio fu l'arresto della ex fidanzata del brigante Panici, Lucia Giorgi, di San Lorenzo di Campagna (attuale Amaseno), paese natio dello stesso brigante. Era poco più di una ragazzina quando venne arrestata. Nella supplica inviata dal carcere al delegato apostolico Pericoli afferma di essere stata arrestata:

[...] colla supposta di essere innamorata del Brigante Augusto Panici [...] Vi era di essersi promessa a sposa col medesimo, ma riconoscendolo così infame, e di tanta inaberrata condotta, smentì il pensiero, e si pacificò di allontanarsi da tale trattativa [...]<sup>2</sup>.

Dopo qualche settimana venne rilasciata «[...] in quantoché le relazioni col brigante Panici sono a ritenersi molto raffreddate»<sup>3</sup>, ma

---

<sup>2</sup> A. Sconocchia, *La banda Panici al tramonto dello Stato Pontificio*, Roma 2008, p. 25.

<sup>3</sup> Ivi, p. 26.

fu confinata a Vallecorsa con il vincolo di non potersi muovere da lì in quanto sospetta comunque di aderenza al brigantaggio.

Nel 1865 ai sospetti di brigantaggio fu imposto di costituirsi entro quindici giorni dalla promulgazione dell'editto Pericoli. Nonostante ciò le bande brigantesche intensificarono la loro azione, operando sul confine tra Regno d'Italia e Stato Pontificio, per disorientare entrambi gli eserciti costretti a fermarsi sui rispettivi confini. L'escamotage di sconfinare in continuazione, utilizzato dalle bande inseguite dai militari, costrinse le autorità pontificie a stipulare un accordo con l'esercito italiano il 24 febbraio del '67. Il maggiore pontificio Lauri ed il generale italiano Fontana firmarono a Cassino un accordo di collaborazione che concedeva la possibilità ai rispettivi eserciti di inseguire le bande anche oltre confine, ovviamente fino ad un determinato raggio, e di poter condurre con sé i briganti arrestati. Tra febbraio e maggio del 1867, in tutte le province dello Stato vennero pubblicati bandi ed editti contro il brigantaggio. Ma la situazione precipitò nell'autunno di quello stesso anno, quando nello Stato Pontificio, alla fine di ottobre, iniziò l'offensiva garibaldina conclusasi con la sconfitta di Garibaldi a Mentana. Il ministro delle armi Kanzler fu costretto a convogliare su Roma il maggior numero di truppe possibili, compresi gli squadriglieri. Fu l'inizio di una periodo nefasto per l'ordine pubblico in Marittima e Campagna, perché l'emergenza dovuta alla forte recrudescenza del brigantaggio durò fino all'estate del 1868. Fu soprattutto la banda Panici a creare i maggiori problemi all'esercito, unitamente ad altre bande che però non resistettero tanto a lungo quanto quella del Panici. La provincia di Carpineto, più precisamente la dorsale tra i due versanti dei monti Lepini, venne adottata frequentemente dal Panici come base operativa per le sue malefatte anche perché il capo brigante conosceva quelle zone a menadito. Da quelle parti è sicuro di non poter essere scoperto, essendo in grado di cambiare nascondiglio con facilità ogni volta che lo ritenesse opportuno. È protetto da una famiglia di notabili di Montelanico ed ha la certezza di poter contare sull'omertà di caprai, contadini e vignaioli, perché conniventi o minacciati. Anche Veroli, Sgurgola, Segni, Castro dei Volsci, Pofi, Vallecorsa, Sonnino, sono territori di caccia per la sua ed altre bande, che minacciano e terrorizzano, con viva ferocia spesso gratuita, paesi e campagne dello Stato Pontificio. Spesso le bande si fondono tra di loro per poi sciogliersi subito dopo aver commesso i reati. Anche il Panici adotta questo sistema e si unisce con il gruppo di Antonio Garofolo e di sua

figlia Eisa (la Regina delle montagne), anche loro di San Lorenzo come il Panici.

Tra il 1867 e la fine del 1868 Cesare Panici seminò il terrore nei paesi dei monti Lepini e nelle attuali province di Velletri e Frosinone. Dall'autunno del '67 all'estate del '68 progetta ed attua ricatti, sequestri di persona, omicidi, assalti a case e a interi paesi, scontrandosi frequentemente con la forza pubblica. Tra i sequestri più eclatanti quello di un ragazzino di 11 anni, Ignazio Tommasi di Cori, e dell'adolescente Francesco De Carolis. A fine ottobre la banda assaltò il carcere di Piperno (oggi Priverno); tra novembre e dicembre uccisero due cacciatori; assaltarono l'abitazione di un ricco borghese a Sermoneta, ingaggiando una guerriglia con gli altri cittadini; tentarono addirittura di sequestrare a Valmontone il vescovo di Segni, Luigi Ricci; invasero la tenuta di un possidente nei pressi di Cisterna (di Latina) uccidendone il bestiame ed assaltarono il borgo di San Felice (Circeo), massacrando alcuni cittadini. L'escalation continua per tutti i primi sei mesi del 1868 fino a quando, in giugno, la banda subisce la prima concreta battuta d'arresto ad opera dell'esercito pontificio, nelle Paludi pontine. Nei pressi di Tor Tre Ponti viene decimata dalla forza militare dopo uno scontro armato durato dal 13 al 15 giugno e diviso in più fasi. Il capobanda Cesare Panici, in fuga verso i monti Lepini, agirà ancora fino al dicembre del '68, mettendo a segno tra l'altro il sequestro di un ricco commerciante di vini. La sua fine avverrà nella notte tra il 21 e il 22 dicembre, con un'operazione di polizia resa possibile dalla collaborazione di due caprai che erano alle dipendenze della famiglia che proteggeva la banda Panici, i Rossetti di Montelanico, e che decisero di collaborare con le autorità (la taglia sul brigante faceva gola a molti). Panici aveva sospettato qualche cosa ma si sentiva talmente temuto ed imbattibile, una specie di super uomo, che quando si rese conto della trappola era troppo tardi. Con la morte del Panici fu sancita la fine dell'emergenza brigantaggio e il 25 febbraio del 1869 un editto del ministro dell'interno, monsignor Augusto Negroni, abrogò tutti gli editti precedenti in materia ed abolì i tribunali speciali per il brigantaggio.

### *3. Brigantaggio a Cori (1866-1867).*

#### *Cronaca del rapimento Tommasi-Colacicchi*

Nel 1866 Cori era stato uno tra i comuni più colpiti dal brigantaggio. I rapporti della locale gendarmeria e del Delegato apostolico di Velletri,

Ruggeri, riferiscono di diverse azioni di una o più bande. Gli atti di brigantaggio sconvolsero il territorio corese, e le province limitrofe, per tutto l'anno, come si legge anche in una relazione di monsignor Ruggeri del 14 aprile:

Il brigadiere Balestrazzi, comandante la forza in Cori, apprendeva che mezzo miglio dalla città sul limitare di una profonda grotta giacevano apparentemente inermi e sonnacchiosi due individui di sinistro aspetto [...] Udendo più voci confuse e sommesse, ma niuno scorgendo, il brigadiere intimò ad alta voce che i rifugiati sortissero. Un uomo inerme, riconosciuto per il pastore Gaetano De Angelis di Guercino, s'inoltrò allora verso la forza, il quale con voce tremante riferì trovarsi là dentro dieci briganti armati cui per minacce aveva servito di guida. [...] I briganti ignari del numero della gendarmeria, titubarono di sortire, ma poi si determinarono [...] esplosero le armi in massa contro la gendarmeria che tosto rispose, ottenendo la caduta del capo della banda al cui recupero, i superstiti briganti, molto, ma invano, combatterono e si adoprarono. [...] fuggirono, tenendo la direzione di Velletri. Lungo la via crassarono tutti coloro ch'ebbero di incontrare e quindi volsero il cammino per Roccamassima nella vista di riguadagnare i monti. Il guardiano vinto dallo spavento, lungi di portarsi dai gendarmi si diresse per lo contrario al Gonfaloniere di Cori, che del pari sgomento [finì] col triplicare il numero dei briganti. Fu allora che in difetto di altra milizia, pensarono di supplire con cittadini armati, onde porre in difesa il paese e soccorrere la forza, suonando perciò a stormo. Ciò avvenne infatti, ma i soccorsi ritardati offrirono ai briganti tutto il tempo per dileguarsi [...]. Transitando presso Roccamassima la banda ricattò nel casino del Priore comunale Sr. Attilio Angelini tanto esso, come Giorgio Fabiani, fratello al segretario, non ché Tommaso Tomei professionista, traducendoli seco lei e pare verso Supino. Di poi per mezzo del guardiano campestre Cianfoni fecero giungere alle famiglie dei medesimi tre lettere scritte di pugno dei ricattati con cui si domandarono pel riscatto del 1° scudi 5000 pel 2° scudi 100 e pel 3° scudi 500 oltre a parecchi articoli di biancheria, armi, munizioni e viveri [...] Il Sig. Maggiore Eligi, comandante la suddivisione gendarmi, tosto informato dell'accaduto,

dispose un servizio pel quale poteva sorprendere nelle adiacenze di Supino la banda e liberare i ricattati [...]”<sup>4</sup>.

Nell’autunno del 1867, i rapporti sul brigantaggio, pervenuti alla delegazione apostolica di Velletri, riportano alla ribalta Cori ed il suo circondario. Verso le prime ore del pomeriggio di sabato 14 settembre 1867, Ignazio Tommasi, corese di 11 anni, Augusto Colacicchi, orafo ventinovenne nativo di Anagni ma residente a Cori dove esercita la sua professione, e Alessandro Marziali, guardiano, vengono rapiti dalla banda del brigante Panici mentre sono a bordo della diligenza che da Velletri li conduce a Cori. Il rapimento avviene sulla via di Cori nel tratto che va dalla contrada Carbonaro, all’altezza del colle Illirio, a quella detta *Buzia* o della botte.

La cronaca e le notizie relative al sequestro ci giungono attraverso il carteggio tra i rapitori e la famiglia di Ignazio Tommasi (conservato nell’archivio privato di famiglia), nonché dagli atti dei processi a carico dei briganti che verranno arrestati. Si tratta di **Vincenzo Maiorani**, conosciuto anche con il nome di “Giordani” o “Pecorella”, nato nel 1847 a Gorga dove risiede fino alla latitanza interrotta con l’arresto il 27 marzo del 1868: è condannato a morte e fucilato a Velletri il 18 luglio 1868 presso Porta Romana. **Vincenzo Orsini**, detto la “Vecchia” o “Frusillo”, nato a Roccagorga nel 1846, ex pastore e capobrigante lui stesso fino a quando confluisce nella banda Panici nel 1866 dove vi resterà sino al 13 dicembre del 1867, giorno del suo arresto presso Carpineto Romano. Il Tribunale speciale di Frosinone lo condannerà all’ultimo supplizio il 25 giugno 1868 e sarà fucilato il 18 luglio 1868 insieme al Maiorani. **Francesco “Ciccuccio” Dell’Unto** di Alatri, ventitré anni, costituitosi il 9 giugno del ’68 sarà condannato dal Tribunale di Frosinone il 23 novembre del 1868 e fucilato a Sermoneta, alle otto del mattino del 19 dicembre. **Angelo Paniccia** detto Callararo, contadino nato a Torrice il 17 luglio 1848, aderente a diverse bande, viene arrestato il 15 giugno 1868 e condannato, nel novembre dello stesso anno, alla fucilazione presso San Felice Circeo. **Martino Buraglia**, detto Barbanera, bovaro, nato nel 1829 sarà condannato nello stesso processo del Paniccia e fucilato insieme a lui. **Pio “Buccitto” Pongelli**, nato a Roccasecca nel 1847 (brigante fin dal 1864), costituitosi nove giorni dopo il Dell’Unto,

---

<sup>4</sup> Archivio segreto Vaticano, Segreteria di Stato, anno 1866, rubr, 154, fascicolo 1, f. 40683.

insieme al quale subirà, il 23 novembre 1868, il processo che lo condannerà alla fucilazione nella cittadina di Sermoneta. Al comando della banda c'è il brigante **Cesare “Augusto” Panici**, che si autodefinisce “Re dei boschi, Imperator della Campagna”, come recita la scritta incisa sul suo coltello sequestrato dai gendarmi dopo la morte. Nato nel 1842 a San Lorenzo di Campagna (oggi Amaseno), già nel 1866 compare in una lista di latitanti e, a seguito dell'editto di Monsignor Pericoli del dicembre 1865, si costituisce scontando quasi un anno di carcere. Verrà ucciso il 21 dicembre 1868 in un conflitto a fuoco con i gendarmi nei pressi di Montelanico. Altri componenti della banda sono **Vincenzo Cardoni** di Pisterzo, che morirà nello scontro con i militari presso Tor Tre Ponti nel giugno del '68; **Sante Agostini**, garzone diciassettenne di Supino, detto “il compare”, oppure “Simone il Supinese” o anche “Ciammottone”, ucciso anche lui a Tor Tre Ponti. Facevano parte della stessa banda, anche se in modo più saltuario, il ventitreenne **Luigi Minghella** di Monticelli di Fondi (oggi Formia) morto a Tor Tre Ponti; **Sante Leva**, porcaro di Veroli, morto il 28 marzo 1868 in un conflitto a fuoco con i militari presso Carpineto; **Luigi Bianchi**, detto “Pollastro” o “Luigiotto pizzetta”, 29 anni, di San Lorenzo di Campagna, efferato brigante nonché luogotenente del Panici per un breve periodo, che verrà ucciso dai militari il 13 giugno del '68 nella Macchia di Cisterna; **Angelo Cipolla**, anche lui di San Lorenzo, ucciso nello scontro di Tor Tre Ponti. La banda era composta anche da elementi di minor spicco, quali i briganti **Capodiferro**, **Granello**, **Bosco** e da una serie di manutengoli occasionali: Erami, Onofri, Carella, Cassandra (tutti e quattro di Carpineto); Domenico “Pecorillo” Timodei e Margherita Nucci di Sonnino; Domenico e Luigi Cerilli di Supino, nonché altri di Roccamassima, Roccagorga e altri paesi della Delegazione di Marittima e Campagna<sup>5</sup>.

Una volta messo a segno il colpo, i briganti fuggono verso colle Illirio in direzione dei monti Lepini, puntando su Roccamassima nel tentativo di valicare il dorso della catena montuosa all'altezza del Pozzo del Lirio, località nei pressi del Monte della Noce. Come sono soliti fare, i malviventi sequestrano lungo il percorso alcuni dei contadini in cui si imbattono, costringendoli a trasportare i bagagli dei rapiti, come accade al malcapitato Ignazio Piccioni, villano di Cori. Il

---

<sup>5</sup> In merito agli aderenti la banda Panici cfr. A. Sconocchia, *La banda Panici*, pp. 28-30.

mattino seguente il rapimento, i briganti inviano lo stesso Piccioni a Cori con un biglietto da recapitare a casa Tommasi, scritto da Augusto Colacicchi che si firma con un cognome inventato, “Proli” e aggiunge “Stagnaro”, sviando così i briganti sulla sua vera professione:

Carissimo amico Enrico, [Sabato] 14 settembre 1867. Mi trovo in mano di una banda di briganti i quali da parte mia vogliono scudi cinque mila in oro, cinque fucili doppiette di un oncia, ed un focuè con molte cariche. Cinque revolver a tira e spara. Le armi suddette siano fatte a spese mie ed’Ignaziuccio figlio dell’impiegato(?) Tommasi: a carico di Tommasi vogliono scudi diecimila in oro, più dodici mutate di diagonale di Francia fatte alla cacciatora e grandiose – Che non venga la forza, altrimenti guai per noi. Mandami tre fogli di carta da rispetto. Che la spedizione parta assolutamente giovedì, sopra colle mezzo col pozzo, dove si deve nascondere finché non viene persona di fiducia di costoro, che potrebbe tardare fino a tutto venerdì; ed è perciò che l’incaricato che mandi deve aspettare là tutto giovedì e venerdì e non perdere assolutamente tempo, perché altrimenti si mette male per noialtri. Caro amico tu conosci la mia condizione di artista, perciò fa che codesti buoni cittadini mi vogliano aiutare con atto di elemosina come Ignaziuccio figlio di Leonardo impiegato(?). Particolarmente si raccomandano le armi. Particolarmente si raccomandano le armi! Abbracciandoti mi segno, Ignazio Tommasi Tuo affet.mo amico Augusto Proli Stagnaro<sup>6</sup>.

Il giorno seguente Panici e Maiorani, uccidono il terzo ostaggio, Alessandro Marziali mentre il Piccioni giunge a Cori con la richiesta di riscatto e lo consegna allo zio materno del rapito, Tommaso Fochi, che terrà i rapporti con i briganti per tutto il periodo del rapimento. La richiesta dei rapitori di 10.000 scudi oro, pari 50.000 lire dell’epoca (circa 8000 euro attuali), appare piuttosto esosa per i Tommasi. Per avere un’idea dell’entità, si consideri che spedire della merce da Cori a Velletri costava più o meno 25 scudi cioè 125 lire. Alla lettera di riscatto è allegato un biglietto da cui ricaviamo notizie sull’aspetto fisico del brigante Panici: «L’altezza dell’individuo è di mt. 1 e 67 pari a palmi (di canna mercantile) 6 e due terzi. La corporatura piena assai ma senza pancia rivelata: ossia tarchiata».

---

<sup>6</sup> Ivi, p.118.

Nello stesso biglietto, oltre ad armi e munizioni, vengono inserite le richieste più disparate: «12 berrette da testa [...] 1 ferretto per arricciare i capelli [...] 12 paja di mutande [...] 1 fascia di seta rossa [...] 12 camicie di musolo [mussolina] o tela di cotone bianca e di buona qualità [...] 1 muta di panno forte color viola foderata di panno, con corpetto sano davanti, ossia corpetto da caccia ed i calzoni fatturati alla zuava [...] 1 pietra da rasoi...1 pajo di forbici da capelli»<sup>7</sup>.

Per quanto alcune fossero bizzarre, si trattava di richieste abbastanza comuni nelle lettere di riscatto scritte dai briganti. Gli oggetti messi nella lista servono per affrontare la vita all'addiaccio, poiché i briganti avevano bisogno di tutto nei lunghi periodi di isolamento sulle montagne o nelle paludi, anche se fa sorridere la presenza di oggetti da toletta, segno di indiscutibile vanità.

Il padre di Ignazio, Nino Tommasi, e lo zio Tommaso Fochi si tengono in contatto stretto con i rapitori. Anche il fratello di Nino, Camillo Tommasi che vive a Velletri, viene informato dell'accaduto. Camillo prenderà parte attiva al movimento garibaldino che un mese più tardi si impossesserà anche del municipio di Cori durante il tentativo insurrezionale dell'ottobre del 1867, conclusosi con la disfatta di Mentana. Nella lettera di risposta ai parenti coresi, Camillo scrive:

[...] Almeno conviene provvederne, se fosse possibile, la metà dei fucili; del contante poi non saprei cosa dire poiché si chiede l'impossibile ma una sommarella conviene mandarla [...] Gl'individui sono sette, trattano i due prigionieri piuttosto benignamente [...] Nino dice che scriviate subito a D.[on] Saverio [...]<sup>8</sup>.

Don Francesco Saverio Tommasi, canonico di S. Giovanni Battista de' Fiorentini a Roma e zio di Nino e Camillo, è l'unico parente in grado di poter racimolare, almeno in parte, la somma necessaria al riscatto. Nel frattempo, la Tenenza di Velletri, venuta a conoscenza del rapimento, sta battendo a tappeto la zona del sequestro con una colonna mista di zuavi e squadriglieri. Il maggiore Lauri ha affidato l'incarico al tenente Pancaldi. Giovedì 19 settembre, mentre si scatena un forte temporale, condotto dai due contadini Ignazio

---

<sup>7</sup> Ivi, pp. 119-120.

<sup>8</sup> Ivi, p. 120.

Piccioni e Giovan Battista Pistilli detto Tittone, parte il *legno* con a bordo una prima tranche del riscatto. Punta su Collemezzo, una radura nella zona di Montelanico, dove nei pressi di un abbeveratoio è prevista la consegna. Una seconda spedizione parte la notte del 22 settembre con un'altra tranche del riscatto. Il 23 settembre, il Comando della 2<sup>a</sup> suddivisione di Gendarmeria comandato dal maggiore Lauri, ottiene un primo successo: «Siccome scoperto manutengolo della banda Panici, il supinese Domenico Cirilli da quella locale Brigata è stato arrestato...»<sup>9</sup>.

L'attivismo dei militari è, però, anche causa del fallimento dell'ultima spedizione organizzata dai Tommasi, secondo quanto scrivono i rapiti in una delle lettere:

[...] questi “buoni” amici non hanno ricevuto niente, perché la prepotente forza sequestrò ogni cosa che portava lo spedito. Dunque per il latore di questa manderai quanto ti scrissi nell'altra mia, più un'oncia di chinino solfato che sia buono, perché lo devo assaggiare io; ed un canocchiale buono, che sia usato non fa niente. Si raccomanda più di ogni altra cosa l'avervi rammentati d'inviare la carta di rispetto, giacché questi buoni amici hanno intenzione di fare un progetto a Sua Santità quale se viene accettato si presentano ad un governo in mia compagnia. Fa supplicare il Delegato di Velletri che a titolo di umanità per noi due disgraziati facci ritirare la forza dalle montagne, altrimenti questi amici imbattendosi con essa i primi a morire siamo noialtri. Ciò scrivendo anche all'amico Enrico Colacicchi in Velletri onde per telegrafo preghi il maggior Lauri in Frosinone [...]. P.S. Mi manderete un astilo sicuro, vindrera che sia 30 coppi, un Tascino bono e non [...] 120 pienne alla taliana, 6 mute di diaconale... Si sottoscrive il capoBanda Cesare Panici<sup>10</sup>.

La lettera è stata dettata dal Panici ed il post scriptum è probabilmente di mano dello stesso capobrigante. Enrico Colacicchi, citato nella lettera, è il fratello del rapito Augusto. Entrambi i fratelli saranno elementi cardine nell'organizzazione dell'insurrezione del '67 a Velletri e nella provincia (Cori inclusa) e saranno processati in contumacia ed esiliati dalla Stato pontificio per alcuni mesi. Il progetto, accennato dal Panici nella lettera, di barattare la fine delle

---

<sup>9</sup> Ivi, p. 123.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 123-124.

azioni malavitose con il condono dei reati trova effettivo riscontro in una supplica indirizzata dal brigante Panici al papa il 30 settembre:

Beatissimo Padre, Cesare Panici di S. Lorenzo Capo Brigante, non che i suoi subalterni, trovandosi contro loro volontà, ma costretti per molti ragioni a menare la vita di brigante nel territorio Pontificio, e non volendo fare più tal vita insociale, chiedono perdono a Dio, a S. Santità, e alla società intera. E per abbandonare tal vita, domandano la seguente grazia con li seguenti patti a Sua Beatitudine a SS.mo - 1.a Che tutti i supplicanti siano aggraziati da qualunque condanna di morte, carceri, o pena che sia. - 2.a che essendo tutti della provincia di Frosinone vogliano esser trasferiti ad un'altra provincia di questo Stato pontificio, e così menare una vita libera, e sociale. - 3.a Sottoscrivere il seguente precetto, che giammai riprenderebbero le armi per menare la sud.a vita Brigantesca, e commettere alcuna azione insociale, e così mancando vogliono essere tenuti alle più rigorose leggi. - 4.a Che per bene delle loro anime vogliono fare un mese di vita spirituale in un convento di frati da destinarsi da Sua Beatitudine; e dotare dieci zitelle nella Venerabile Chiesa della Miracolosissima Immagine Madonna del Soccorso posta nel territorio della Città di Cori, con la promessa ad ogni zitella la somma di scudi venti, e ciò per una sola volta. Se la bontà di Sua Beatitudine può, e vuole aggraziare li sunnominati con le sud.e condizioni, il Panici giura innanzi a Dio, che appena ricevuta la desiderata grazia, si presenta con tutti i suoi subalterni in un'autorità Governativa pontificia. Il Sottoscritto baciandole il suo Sacro Piede; ed implorando la S. Benedizione Apostolica per se, e i suoi subalterni, passa a segnarsi, Di Sua Santità. Dev.mo E Fedelissimo suddito Cesare Panici di San Lorenzo<sup>11</sup>.

Nonostante gli uomini del tenente Pancaldi tengano sotto stretta sorveglianza la famiglia Tommasi, i contatti tra quest'ultima e i rapiti proseguono. Domenica 29 settembre i militari riescono ad arrestare altri due manutengoli, come riferisce un rapporto dello stesso Comando:

---

<sup>11</sup> Ivi, pp. 125-126.

Angelo Fanelli da Pisterzo e Luigi Lolli da San Lorenzo aderenti alla Banda Panici furono in via precauzionale arrestati e messi in queste carceri a disposizione della polizia<sup>12</sup>.

Sempre lo stesso giorno Tommaso Fochi comunica a Camillo Tommasi le nuove pretese avanzate dai briganti e consegnate alla famiglia tramite il messo che aveva portato una delle tranches del riscatto.

Siamo al sommo desgraziati, il Panici non è mai contento e dalla lettera compiegata rileverete le sue esigenze essendosi rivolto a me che desgraziatamente godo opinione danarosa senza sostanza; conviene fare l'ultimo sforzo e bisogna che Enrico [Colacicchi] questa sera parta per Roma a provvedere quanto richiede nella lettera, e più quanto viene detto a voce dallo spedito [...]. Tutto occorre per Martedì sera col Postino, però partendo entro questa sera potrebbe domani subito far venire la nota richiesta e potrebbe tornare Martedì col treno di mezzo giorno; [...] [in] rapporto al denaro[...] non sappiamo cosa fare perché, se poco vole maggiormente infierire assai, non ve ne è niente forse peggio [...]<sup>13</sup>.

A complicare la situazione per i parenti del rapito, interviene il tenente Pancaldi che li diffida ufficialmente dal continuare ad agire senza il consenso della Forza. Il giorno seguente, lunedì 30 settembre, Fochi scrive a Camillo Tommasi:

[...] ho mutato piano per lo scarico degli oggetti e spedizione, che si farà in altro caso a motivo che credo ci siano ordini [di] indagare le mie operazioni, poiché ieri sera fu il tenente [Pancaldi] da me e si trattenne fino ad ora ben tarda e voleva ad ogni costo conoscere l'epoca della terza spedizione ed il luogo; si trovò presente anche Nino e con garbo ci disimpegnassimo, minacciò piantonare la casa ed altro; questa mattina si è trovato molto più ammansato e siamo rimasti in perfetto accordo con stabilire che egli avrebbe atteso mio avviso per fare altre mosse; ciò ci ha tranquillizzato molto, però domani usate tutte le precauzioni immaginabili; gli dissi quanto esigono in questa altra spedizione meno che le armi che ho escluso affatto ed anzi gli ho

---

<sup>12</sup> Ivi, p. 129.

<sup>13</sup> Ibidem.

detto che attese le ragioni addotte ai briganti, essere dal governo inibita la vendita, su tale partita sono rimasti persuasi e non hanno chiesto altro, ciò per vostra regola se per caso vi trovaste con esso in discorso. Avvertite che ho detto che se non è Giovedì sera o Venerdì mattina non possiamo avere avviso per la spedizione<sup>14</sup>.

La nuova spedizione riesce comunque a partire, come riferito da Tommaso Fochi in una lettera datata mercoledì 2 ottobre:

[...] il convoglio è partito ed abbiamo mandato tutto oltre ad altri scudi 800.; a credere di Nino e di altri non abbiamo creduto mandare di più [...] tutto mi fa sperare bene e soltanto la muta mi fa temere non avendo colto nel lavoro e foderatura, perché si voleva panno di lana e non di lino [...]<sup>15</sup>.

La notte di giovedì 3 ottobre Fochi torna a scrivere a Camillo, con tono piuttosto preoccupato:

[...] È l'una e mezza e non si vede di ritorno alcuno; tale ritardo seguita a tenerci oltremodo agitati né saprei cosa pensare; ho già pronta la persona per spedire, appena saprò qualche risultato. Intanto saluta Enrico per me e viviamo sperando<sup>16</sup>.

Alla fine, “lo spedito” ritorna a Cori, ma anche questa volta a mani vuote, perché i briganti avanzano ulteriori richieste di riscatto, in una lettera datata 3 ottobre dove è contenuta un'accurata richiesta di aiuto da parte dei sequestrati:

Ottimo zio [Tommaso Fochi], Io e Augusto stiamo bene. Questi amici, ci trattano come loro fratelli. Dalla spedizione si è ricevuto tutto ciò che dice la sua lettera. Ora ci vuole un'altra spedizione, dalla quale egli se desidera rivedermi da d'uopo che mandi cinque doppiette di buon oncia, ed una doppietta a focé con mille cariche. Sei cappottine ad uso baveri che siano di panno buono ben foderate, in una parola che non li spassi l'acqua e duemila scudi in oro. Caro Zio se egli non invia tutta questa roba è inutile che spedisca. Altro allora non mi

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 130.

<sup>15</sup> Ibidem.

<sup>16</sup> Ivi, p. 131.

resta a fargli sapere, che io chiedo perdono a Dio, ai miei cari e disgraziati genitori, ai fratelli, ai parenti e a tutta la società, sperando di rivederci in paradiso. [...] Baciandole la mano e chiedendo la bened. a tutti, mi segno con le lagrime agli occhi. Suo af.mo nepote Ignazio Tommasi. p.s. Non so dove stiamo. Mi dice il caporale che stanotte andiamo alla montagna d'Itri. Saluto tutti, Augusto Proli Stagnaro. 3 ott.e 1867.

La spedizione si porti giovedì a notte al confine di S. Lorenzo a Fondi nominato il vado fra Paolo, Cesare Panici Caporale<sup>17</sup>.

Rispettivamente il 3 e il 4 ottobre, Enrico Colacicchi e Camillo Tommasi ricevono un telegramma con cui il tenente Sassolini li convoca con urgenza ad Anagni. Il telegramma diretto al Tommasi è il seguente: «Il Sig. Ingegnere Tommasi vada subito al Telegrafo poiché l'aspetta Colacicchi in Anagni all'ufficio del telegrafo. Non dia ascolto a ciarle i ricattati stanno bene»<sup>18</sup>.

Il giorno seguente, sabato 5 ottobre alle ore nove di sera, il governatore di Anagni, Traietto, invia un telegramma al comando della 2° Suddivisione a Frosinone, che il maggiore Lauri riceve alle ore ventitré:

Augusto Colacicchi di questa città ricattato dai briganti nelle vicinanze di Cori giorni indietro è tornato ieri alle 7 in Anagni colla vettura destinata a condurre i viaggiatori alla stazione della ferrovia in città. Esso evase dalle mani dei briganti giovedì sera circa l'Avemaria, cogliendo il momento che misuravano dei cappotti e cappelli inviatigli dalle famiglie dei ricattati. Non sa indicare il punto preciso dell'evasione. Era però montagna vestita che guarda alla marina, e per giungere alla stazione di Anagni impiegò 24 ore sempre sulle montagne. I briganti erano 6 tutti indigeni, cioè Panici, due di San Lorenzo (uno è Luigi Bianchi), uno di Supino (Sante Agostini), uno di Gorga (Maiorani), ed altro ignoto. Rimase nelle di loro mani il Tommasi solo, mentre il guardiano fu ucciso il giorno dopo il ricatto. Si deve assoggettare ad esame sul caso affermativo potrà ciò eseguirsi domani stando ora in letto malandato<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> Ibidem.

<sup>18</sup> Ivi, p. 132.

<sup>19</sup> Ibidem.

Secondo le notizie riportate dal governatore, Augusto Colacicchi è riuscito a fuggire dalla banda approfittando di un generale momento di distrazione. La versione, almeno nella dinamica descritta poi dal Colacicchi ai gendarmi, appare piuttosto inverosimile. Tre giorni dopo la sua liberazione, domenica 6 ottobre, Augusto Colacicchi invia a Camillo Tommasi un telegramma rassicurante sulle condizioni del piccolo rapito e contemporaneamente comunica ai familiari di Ignazio le ultime richieste del Panici per ottenerne la liberazione:

Augusto Colacicchi presente notizia ti invia. Ignazietto credilo per tutto ciò che ho di più caro è tenuto come un idolo. Io sono in Anagni, scopo di questa liberazione è perché debbo insinuarti il modo come liberare tuo nepote e ciò te lo dirà domani sera a Velletri Enrico. Sta però tranquillo anzi tranquillissimo perché con poco te la sbrigherai. sono galantuomo e non ti dico altro per cui devi credermi. Dunque sta tranquillo, Augusto<sup>20</sup>.

Le indagini successive chiariranno come la fuga del Colacicchi fosse stata organizzata in accordo con il capobanda stesso per cercare di mettere pressione sulla famiglia Tommasi. Finalmente, domenica 6 ottobre, Tommaso Fochi, che si trova a Velletri, scrive a Camillo Tommasi una lettera che induce alla speranza:

Am[ic]o Car[issi] mo [...] Alla mezza è tornato lo spedito il quale ha portato buone notizie come a voce sentirete da Enrico, però più presto si trova quanto desiderano, e più presto abbiamo la desiderata liberazione di Ignazio; intanto vi mando per mezzo di Enrico scudi 80 che potranno servire in Roma se andate voi come egli mi dice. Vi saluto e mi ripeto aff mo am.co [...] Trascrivo la lettera d'Ignazio: Caro Zio, io gli fo sapere che l'amico vole tutto ciò che sta scritto alla lettera meno che i denari: se fate questo va bene, allora mi dia la S. Benedizione. La prego, caro Zio di levarmi da queste sadisfazioni. Aff mo Nepote Ignazio Tommasi. Cesare Panici. P.S. Caro Zio, li farà sapere all'amico Augusto [Colacicchi] li mando un saluto tanto io che Panici, noi lo ringraziamo<sup>21</sup>.

---

<sup>20</sup> Ivi, p. 133.

<sup>21</sup> Ibidem.

La cortesia “pelosa” del Panici, che invia i suoi “saluti” al Colacicchi, ha quasi il sapore di un messaggio intimidatorio (forse per intimare al Colacicchi di rispettare i patti). Fochi aggiunge anche una postilla che chiarisce la difficile posizione del padre di Ignazio, Nino, costretto a rimanere sempre ai margini della drammatica vicenda perché la moglie non si insospettisca e scopra la situazione angosciata in cui versa il figlio: «Non mando l’originale perché voglio farlo vedere a Nino che trovasi a quegl’ora in casa da dove esce, come sapete tardi, per seguitare a sostenere la parte [...]»<sup>22</sup>.

Camillo decide di recarsi a Roma, dallo zio don Francesco Saverio, per racimolare i soldi necessari a soddisfare definitivamente le ultime richieste dei malviventi, nonostante la ferrovia sia molto poco sicura. È infatti in pieno svolgimento l’offensiva garibaldina all’interno dello Stato Pontificio. Scrive Gregorovius il 6 ottobre:

[...] i garibaldini sono nello Stato della Chiesa e dal 1° ottobre vi è una specie di guerriglia. Ieri si diceva che a Bagnorea [Civita di Bagnoregio] i papalini avevano subito una sconfitta da parte di 600 garibaldini sotto il comando del colonnello Leali da Ronciglione. Quasi tutte le milizie sono uscite da Roma. Anche Veroli sarebbe occupata dai volontari e Frosinone minaccerebbe di ribellarsi<sup>23</sup>.

In realtà gli abitanti delle provincie di Velletri e Frosinone rimarranno fedeli al papa. Nella Comarca e in Marittima e Campagna, alle truppe regolari sono aggregati anche anche 900 squadriglieri, sottratti ovviamente alla lotta al brigantaggio. Questa la situazione come ce la descrive nel 1938 lo storico Paolo Dalla Torre, propenso ad analizzare con maggiore benevolenza le ragioni del pontefice piuttosto che quelle dei garibaldini:

I pontifici guardarono le due provincie fin dai primi della guerra con circa 2.000 uomini comprensivi i gendarmi, i doganieri, i volontari del luogo. Soldati quasi tutti italiani. Un nucleo più forte si dispose nella Valle del Sacco, percorsa dalla ferrovia Roma-Napoli, e cioè: il battaglione cacciatori (8 compagnie), una compagnia di legionari; un drappello di dragoni; due pezzi da campagna. [...] Questi felici preparativi valsero anche a scoraggiare fin da principio gli scarsi

---

<sup>22</sup> Ibidem.

<sup>23</sup> F. Gregorovius, *Diari romani*, Roma 1967, p. 412.

liberali senza seguito [...] Concludendo, gli invasori non seppero in nessun luogo metter solide radici finché le truppe furon presenti [...]. Kanzler [ministro delle Armi] s'era assicurata ormai l'iniziativa di operare e stava per offrirla all'alleato; Garibaldi tenterà con ogni sforzo di impadronirsene, ma le false mosse dei suoi luogotenenti gli peseranno tragicamente fino all'ultimo. Così, mentre dopo la conquista di Monterotondo il corpo centrale marciava su Roma, Nicotera senza essersi reso utile ad alcuno «trovavasi ancora al confine». È vero, che, imitando Acerbi, volle subito rifarsi, appena seppe le due provincie sgombre: il 28 entra con in migliaio dei suoi in Frosinone; il 29 si getta per ferrovia a Velletri. Orsini ed Antinori con altre bande occupano immediatamente Palestrina, Genazzano e Subiaco<sup>24</sup>.

Nella notte tra domenica 6 e lunedì 8 ottobre accade a Cori un episodio preoccupante per la famiglia Tommasi. Ce ne informa, puntualmente, Tommaso Fochi:

[...] Questa notte è stato commesso un atto antipolitico, cioè è stato arrestato Ignazio Piccioni, indacato il perché, mi si dice, per ordine della polizia; vedo che vogliono terminare [di] rovinarci; ora si sospetta che si voglia arrestare anche il pecoraro che era spedito per noi ed allora saremmo totalmente rovinati; però fate che per ora sia sospesa qualunque operazione ed in seguito a quanto avremo riavuto Ignazio potremo fare quello che vogliamo; occupatevi seriamente su ciò [...] Non nominate affatto il pecoraro [Francesco] ma parlate dello spedito in genere<sup>25</sup>.

Si è giunti oramai al ventiquattresimo giorno di prigionia quando il maggiore Lauri assesta un duro colpo alla possibilità di mantenere i contatti tra familiari e banda. La notizia dell'incriminazione del Piccioni crea sconcerto nell'intero paese, perché l'accusa contestatagli appare ai suoi concittadini assurda. Nel verbale d'arresto del Comando di gendarmeria della Brigata di Cori troviamo scritto:

---

<sup>24</sup> P. Dalla Torre, *L'anno di Mentana*, Torino 1938, p. 138 sgg.

<sup>25</sup> A. Sconocchia, *La banda Panici*, p. 135.

Oggi giorno 6 ottobre 1867 alle ore 3 di notte [...] noi maresciallo d'alloggio Gabussi Cesare comand.te la di contro Brigata, in unione a questi gendarmi Possenti Vincenzo, e Turriziani Giacomo, all'ora sopra indicata ci siamo recati all'abitazione del corese Ignazio Piccioni, ed avendolo in essa rinvenuto lo abbiamo arrestato, depositandolo in via precaria in queste governative carceri per poscia tradurlo in quelle di Frosinone a disposizione di quel tribunale siccome aderente al brigantaggio [...]<sup>26</sup>.

Inizia per lo sfortunato contadino una trafila angosciante ed umiliante, perché l'accusa di essere un manutengolo dei briganti, secondo l'editto Pericoli, è punita, a seconda del tipo di connivenza, con "la galera perpetua" o con molti anni di carcere. Un secondo dispaccio informativo del comando della 2° Suddivisione a firma del maggiore Lauri ed indirizzato al Delegato Apostolico Pericoli, segnala che:

In seguito della fuga dalle mani dei briganti il sig. Augusto Colacicchi di Anagni si poté conoscere che il manutengolo della banda Panici era quel tale che portò la prima lettera alla famiglia dell'altro ricattato Tommasi in Cori, chiedente la somma per il riscatto. Fatte delle indagini in oggetto si venne ad apprendere che quel tale era il corese Ignazio Piccioni. Ne ordinai l'arresto, e la traduzione in quelle carceri [...]<sup>27</sup>.

Dunque il Piccioni viene ingiustamente arrestato su denuncia di Augusto Colacicchi ma il 16 ottobre Lauri, nel rispondere a monsignor Pericoli, ritorna sull'arresto manifestando la necessità di un approfondimento delle indagini relative al Piccioni:

Le significo che mentre ho disposto che sia costui [Piccioni] trattenuto in carcere in linea di polizia, sarebbe opportuno che in ogni modo si assumessero indagini allo scopo di raccogliere possibilmente i mezzi di prova onde sottoporlo con utilità a giudizio e processo<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> Ibidem.

<sup>27</sup> Ivi, p. 136.

<sup>28</sup> Ibidem.

Piccioni rimarrà in carcere per quasi due mesi, fino al 24 novembre, quando finalmente otterrà la sospirata scarcerazione. Il 13 dicembre Lauri scrive al delegato Pericoli:

[...] il ricattato Augusto Colacicchi di Anagni fu quegli che dopo essersi liberato dalle mani della banda Panici, mi annunciò che il nominato Ignazio Piccioni di Cori era uno dei manutengoli della banda stessa. Avendo ora emigrato dallo Stato il Colacicchi, altre prove non ho potuto raccogliere per comprovare le responsabilità del Piccioni<sup>29</sup>.

E il 26 dicembre, in un ultimo rapporto sul caso, il Lauri scrive ancora al Pericoli sul conto del Piccioni:

[...] Quello poi che è certo, il Piccioni gode qui buona fama su ogni rapporto, uomo che attende a suoi interessi ed infaticabile lavoratore, per cui a piena voce tutti dissero essere una maligna e spiritosa invenzione del Colacicchi il dire aver esso ordito il di loro ricatto, come fu sua invenzione quella d'essere fuggito dalle mani dei briganti, che invece all'opposto fu rilasciato, e che da alcuno mai si credette, non solo per la situazione in cui si trovava, ma ben anco per la pessima notata cui fu quella del 3 ottobre decorso. Che il Piccioni fosse quello che portò la prima lettera dei briganti al signor Tommaso Fochi non vi è nulla a dire il contrario ma questi fu costretto il farlo perché reduce dalla campagna fu fermato dai briganti strada facendo coi ricattati siccome ne relazionai il mio signor capitano [...]<sup>30</sup>.

L'*affaire* Piccioni è stato dunque montato da Augusto Colacicchi. Ma perché? È utile tenere presente che il Colacicchi era già all'epoca compromesso con il movimento liberale e che dopo il fallimento dell'insurrezione nel Velletrano, emigrò dallo Stato pontificio. In un documento datato 4 aprile 1868 e redatto dal cavaliere Pietro Allegrini, segretario del delegato Apostolico di Frosinone, il Colacicchi viene segnalato come individuo i cui principi «[...] furono sempre ostili al Governo Pontificio, dimostrati anche con atti esterni...[...] Trovasi ancora in emigrazione»<sup>31</sup>. Quindi il fatto di

---

<sup>29</sup> Ivi, p. 138.

<sup>30</sup> Ivi, p. 137.

<sup>31</sup> Ibidem.

aver accusato il Piccioni forse gli sarebbe potuto tornare utile per sviare qualsiasi sospetto di essere sceso a patti con i briganti pur di essere liberato e tornare prontamente alla sua attività cospiratoria.

Mercoledì 9 ottobre il Fochi comunica a Camillo Tommasi che l'ultima spedizione inviata per soddisfare definitivamente le richieste dei briganti è partita ed ora si aspetta solo la liberazione del piccolo Ignazio. Finalmente, verso l'alba di giovedì 10 ottobre, Ignazio Tommasi viene rilasciato nella campagna intorno a Carpineto Romano. I primi a soccorrerlo sono i coloni della nobile famiglia locale dei Pecci, nel cui palazzo viene ricoverato. La contessa Maria, sorella del futuro papa Leone XIII, si assicura che vengano prestate le prime cure al ragazzo. Il soccorso e le premure riservate dalla famiglia Pecci al ragazzo saranno oggetto di una riconoscenza infinita da parte di tutta la famiglia Tommasi. Nino Tommasi scriverà a Maria Pecci il 13 ottobre del '67:

Grande inesprimibile piacere ho provato nel sentir che il mio figlio reduce dalla desiderata sua liberazione dalle mani dei briganti e di passaggio di costì, sia stato ospitato ed accolto con tante attenzioni e gentilezze come lo stesso Ignazietto ha saputo ridirmi [...] <sup>32</sup>.

Alle nove di sera dello stesso 10 ottobre Ignazio è di nuovo a Cori ed effettua una breve sosta in casa di Tommaso Fochi, che annuncia con un biglietto la lieta notizia al cognato Nino: «Caro Nino l'amico sta in mia casa a letto sano e salvo e sta benone. Ti abbraccio Aff[ezionatissi] mo T. F. - Dormi tranquillo» <sup>33</sup>.

Conclusa la drammatica avventura si può fare un bilancio approssimativo dei costi sopportati dalle due famiglie. Per quanto attiene ai Colacicchi, l'esborso economico finale ci viene indicato in un documento, conservato nell'archivio privato dei Tommasi, redatto ad Anagni il 14 ottobre 1867 e firmato (con firma e qualifica certificata dal gonfaloniere di Anagni) da Andrea Conti, che si definisce amministratore deputato (dei beni dei Colacicchi):

Certifico io sottoscritto amministratore deputato a S.S. al patrimonio del signor Pietro e famiglia Colacicchi di Anagni, che il patrimonio suddetto, a motivo della numerosa famiglia e disgrazie sofferte è

---

<sup>32</sup> Archivio privato Tommasi.

<sup>33</sup> A. Sconocchia, *La banda Panici*, p. 140.

ridotto a tale da esserne la vendita appena sufficiente ad alimentare con stento la famiglia medesima; e che per riparare ai forti danni sofferti per il ricatto del signor Augusto Colacicchi accaduto per opera dei briganti nel settembre 1867 sarebbe necessario vendere dei fondi e così depauperare vieppiù il patrimonio<sup>34</sup>.

Per i Tommasi, invece, è il canonico don Francesco Saverio a stilare, in una lettera del 15 ottobre indirizzata al nipote Camillo, un primo bilancio della vicenda:

Mio caro Camillo, ritengo con certezza che senza una grazia particolare della Beatissima, Ignazio non poteva tornare sì sano e nel fisico e nel morale. [...] A tal proposito si è scritto da alcuno a quei Signori Pecci per esternar loro la nostra gratitudine per i favori compartiti ad Ignazio? [...]. Badate che il cambio va ogni giorno aumentandosi e oggi le lire in oro si cambiano al 7 per 100. Ricordatevi pure che io sottoscrissi la cambiale in favore della banca per scudi 1018 compreso lo sconto che scade il giorno 17 Dicembre. Nei conti avete compreso di oltre scudi 50 da me spesi per le due gite in Velletri e la spedizione della 1<sup>a</sup> robba?<sup>35</sup>.

Una lista esatta delle spese sopportate durante la vicenda la leggiamo in una minuta di una supplica indirizzata dai Tommasi alle autorità governative pontificie e conservata nell'Archivio di Stato di Latina:

29 settembre 1868. [...] la famiglia del supplicante Tommasi se non era fra le più agiate della città viveva però comodamente per la saggia economia con cui era amministrata [...] il ricatto che nel 14 settembre dello scorso anno ebbe a soffrire nella persona del giovane Ignazio ha fatto decadere la famiglia stessa [...] che oggi ritrovasi in qualche strettezza [...] Danno ricevuto dalla famiglia T. del suddetto ricatto sofferto è stato di circa s. 2000, avuto a calcolo d'usura [...]. Per prendere denaro a scarto [...] [decisero la] vendita dei generi che possedevano, eseguite in fretta al primo debitore e a prezzo vile dovuto [...] [per poi] provvedere per spedirli alla banda brigantesca [...] scudi 400 che si sborsarono nelle mani dei briganti in monete d'oro e d'argento. Francesco Saverio [è] affettuoso segretario

---

<sup>34</sup> Ivi, p. 140.

<sup>35</sup> Ivi, p. 141.

dell'illmo card. Castracani. Nino, uomo di condotta esemplare, egli vive del tutto ritirato e non pensa se non che alla educazione e alle cose di sua famiglia. Si mostrò sempre sommamente affezionato al paterno governo della santa sede [...] <sup>36</sup>.

L'ammontare qui indicato dovrebbe corrispondere alla somma totale sborsata dal canonico e dai suoi familiari coresi, cioè 2.000 scudi, circa 10.000 lire. Da quanto riportato nella minuta risulterebbe, quindi, che i briganti si siano accontentati di un quinto dell'importo richiesto inizialmente per il riscatto di Ignazio.

### Bibliografia

#### Fonti edite:

- G. Marrocco, *Monumenti dello Stato pontificio. Lazio e sue memorie*, vol. V, Roma 1834.
- P. Castellano, *Lo Stato pontificio ne' suoi rapporti geografici, storici, politici secondo le ultime divisioni amministrative, giudiziarie ed ecclesiastiche*, Roma 1837.
- Dizionario Corografico dello Stato Pontificio*, Milano-Verona 1856.
- E. Cardinali, *I briganti e la Corte pontificia, ossia la cospirazione borbonico-clericale svelata*, Livorno 1862.
- A. Bianco di Saint-Joroz, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*, Milano 1864 (rist. Bologna 1965, L'Aquila 1986). *Annuario Militare Pontificio 1867*, Roma 1867.
- H. Kanzler, *Rapporto a Pio IX*, Roma 1868.
- D. Silvagni, *La Corte Pontificia e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, Roma 1883-1885.
- A. De Witt, *Storia politico-militare del brigantaggio nelle provincie meridionali d'Italia*, Firenze 1884; (rist. Milano 1979).
- C. Bartolini, *Il brigantaggio nello Stato pontificio. Cenno storico-aneddotico dal 1860 al 1870*, Roma 1897 (rist. Bologna 1979; L'Aquila 2001).
- G. Del Valle De Paz, *Il brigantaggio nell'Agro Romano – Narrazione dal vero*, Firenze 1901.
- Roma e dintorni*, Guida Treves, Milano 1904.

---

<sup>36</sup> Ivi, pp. 141-142.

- C. Cesari, *Il Brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano dal 1860 al 1870*, Roma 1920 (rist. Bologna 2002)  
*Italia centrale*, Guida T.C.I., vol. I, Milano 1924.  
F. Gregorovius, *Diari romani*, Roma 1967.  
—, *Passeggiate Romane*, Roma 1985.  
D. Lo Sordo, *Il brigantaggio nei documenti dell'Archivio comunale di Monte San Biagio, 1861-1871*, Latina 1985.  
—, *Le fonti del brigantaggio: 1861-1867, Monte San Biagio, Lenola, Fondi, Monte San Biagio* 1988.  
*Brigantaggio, legittima difesa del Sud. Gli articoli della "Civiltà Cattolica" (1861-1870)*, Napoli 2000.  
*Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli archivi di Stato*, 2 voll., Roma 2000.

**Letteratura critica:**

- R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre*, 2 voll., Roma 1907.  
G. Tomassetti, *La Campagna Romana, antica, medioevale e moderna*, Roma 1910.  
J. S. Pelczar, *Pio IX e il suo pontificato sullo sfondo delle vicende della Chiesa nel secolo XIX*, 3 voll., Torino 1909-1911.  
P. Dalla Torre, *L'anno di Mentana*, Torino 1938.  
G. Conti, *L'Italia nella servitù: brigantaggio politico, camorra e mafia, polizia e governi*, Roma 1952.  
G. Sperduti, *Il brigantaggio in Ciociaria*, Giuliano di Roma 1954.  
A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia*, Torino 1955.  
M. Monti, *I briganti italiani*, Milano 1959.  
A.P. Frutaz, *Le piante di Roma*, vol. III, Roma 1962.  
C. Alianello, *L'eredità della priora*, Milano 1963  
F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1964.  
G. Friz (a cura di), *Le strade dello Stato Pontificio nel XIX secolo*, Archivio economico dell'Unificazione Italiana, s. I, 16, 1 (1967).  
A. De Jaco, *Il brigantaggio meridionale*, Roma 1969  
I. Campagna, *Briganti sui monti Lepini*, Carpineto Romano 1973.  
S.J. Woolf, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. III, Torino 1973, pp. 370-371.  
I. Campagna, *Briganti a Carpineto e sui Monti Lepini, vita, disavventure, economia di una Comunità montana dell'Ottocento*, Carpineto Romano 1976.

- G. Fiori, *Storia politica sul brigantaggio della Provincia di Marittima e Campagna*, Il Sangue della Redenzione 2 (1976), pp. 125-166.
- G. Ronzoni, *Episodi di brigantaggio nel secolo scorso nella zona dei Monti Lepini*, Lazio ieri e oggi 1974; anche Ricerche sul Basso Lazio 1976.
- M. Colagiovanni, *Il brigantaggio nel Lazio meridionale*, Roma 1977.
- F. Porcari, *Costumi di Cori*, Cori [1981]
- A. Lucarello, *Il brigantaggio politico*, Milano 1982.
- V. D'Erme – R. Mammucari – P.E. Trastulli, *Le Paludi Pontine*, Roma 1984.
- L. Zaccheo, *I Monti Lepini*, Roma 1985.
- Antonio Gasbarrone e il brigantaggio nello Stato Pontificio*, Atti del Convegno di Sonnino 1985, Quaderni del CEPIG, 6-7 (1986).
- I. Rosoni, *Criminalità e giustizia penale nello Stato pontificio del sec. XIX. Un caso di banditismo rurale*, Milano 1988.
- C. Rendina, *I briganti della Campagna romana*, Roma ieri oggi e domani, 39 (1991), pp. 21-26.
- F. Berti, *La via Appia nella palude pontina*, in *Le Strade del Lazio*, Roma 1994, pp. 55-64
- G. Olivieri, *Ricordi briganteschi*, Cava dei Tirreni 1994.
- I. Campagnas, *Il Comune nell'Ottocento durante la bufera del brigantaggio*, Carpineto Romano 1995.
- C'era una volta il Brigante*, a cura di V. Savini – G. Savini, S. Martino di Sarsina (Fo) 1996.
- P. Staccioli, *I briganti della campagna romana*, Roma 1996.
- W. Moens, *Briganti italiani e viaggiatori inglesi*, Milano 1997.
- T. Pedio, *Inchiesta Massari sul Brigantaggio*, Manduria-Bari-Roma 1998.
- G. De Matteo, *Brigantaggio e Risorgimento*, Napoli 2000.
- R. Mammucari, *I briganti: storia, arte, letteratura, immaginario*, Città di Castello 2000.
- A. Scirocco, *Il giudizio sul brigantaggio meridionale postunitario: dallo scontro politico alla riflessione storica*, in *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli archivi di Stato*, vol. I, Roma 2000.
- Giustizia e criminalità nello Stato pontificio*, Rivista storica del Lazio 9, 4 (2001).
- A. De Blasio, *Storie di briganti*, Lecce 2001 (titolo originale, *Brigantaggio tramontato*, Napoli 1908).

- S. Ceglie, *“Di folta selva per le vie coperte”*: dai banditi del Cinquecento ai briganti dell’Ottocento, ivi, pp. 77-91.  
*Insorgenza e brigantaggio nel Lazio dal XVI al XX secolo*, Lunario Romano, Roma 2001.
- L. Zaccheo, *Il brigantaggio nella Marittima e Campagna*, ivi, pp. 389-399.
- F. Morni, *Brigantaggio a Cori*, ivi, pp. 407-426.
- L. Roberti, *Il capo banda Cesare Augusto Panici ucciso a Montelanico*, ivi, pp. 463-474.
- I. Campagna, *Domenico Regno, alias Diciannove, pentito*, ivi, pp. 475- 492.
- F. D’Amore, *Vita e morte del brigante Berardino Viola (1838-1906)*, Napoli 2002.
- O. Rossani, *Stato società e briganti nel Risorgimento italiano*, Possidente (Pz) 2002.  
*Giustizia e criminalità a Cori in età moderna*, cat., Cori 2002.
- E. Di Meo, *Fenomeni di banditismo nella Marittima pontificia e nel territorio di Cori*, ivi, pp. 35-42.
- A. Sconocchia, *La banda Panici al tramonto dello Stato Pontificio*, ivi, pp. 43-45.
- M.L. Scaccia, *1860-70 Briganti a Morolo*, L’Aquila 2003.
- F. D’Amore, *Viva Francesco II morte a Vittorio Emanuele!*, Napoli 2004.
- Stato Maggiore dell’Esercito, Ufficio storico, *Guida al Fondo “Brigantaggio”*, a cura di P. Crociani, Roma 2004.
- F. D’Amore, *Uccidete José Borjes*, Napoli 2010.
- G.B. Guerri, *Il sangue del Sud*, Milano 2010.